Attilio Marcon

72 anni, quarta elementare, pensionato, ex operaio di 4° livello [probabile, non ricorda] alla Zanussi di Conegliano e poi di Susegana (Tv) (frigoriferi e lavatrici, 3.000 addetti), militante di base del sindacato.

Intervista di Walter Marcon
Registrata in casa di Attilio a S. Pietro di Filetto il 31 luglio 2001.

Nota
Attilio è mio padre, e intervistarlo è stata un'occasione preziosa per sapere un po' di più non solo di lui, ma anche di me stesso. Alcune cose già le sapevo, perché raccontate qualche volta, qua e là nel tempo, altre sono nuove anche per me. La narrazione non è sempre fluida, talvolta la memoria non è precisa nelle date e nei nomi, e la trascrizione che ne è risultata non è sempre assolutamente fedele: ci sono a volte delle piccole sintesi, oltre alla traduzione dal dialetto all'italiano. Pur avendo cercato ugualmente di non stravolgere il senso e lo spirito delle risposte, è chiaro che l'intervistatore ci mette sempre un po' del suo.
Attilio, in pensione dal 1985, è nato nel 1929 a Collalbrigo, frazione collinare di Conegliano; ha una moglie - sua coetanea - che fa la casalinga, e due figli: il primogenito è bancario e vive fuori casa con la sua famiglia, il secondo sono io, l'intervistatore, operaio part time in una piccola fabbrica nonché laureando in storia, convivente con i genitori sulle colline di S. Pietro di Feletto (Tv).
I genitori di Attilio erano contadini, mezzadri. I fratelli erano - e sono - 12: 6 maschi e 6 femmine. Attilio frequenta la scuola sino alla quarta elementare: gli piace in particolare la storia e la lettura, ma quando c'è da aiutare nei campi viene tenuto a casa; il sabato c'è il premilitare fascista, in camicia nera. I genitori non si interessano di politica, la mamma è molto religiosa, e va sempre a messa; anche Attilio deve andare a messa, perché in caso contrario rischia il salto del pranzo, almeno fino ai 10-11 anni.

Il primo lavoro fuori di casa è a Cortina, all'albergo "Concordia": che cosa facevi là?
Avevo 16 anni, facevo il tuttofare. Non il cameriere, perché dovevi sapere la lingua. Cominciavamo alle 7 del mattino e finivamo alle 10 di sera. Facevo un po' di tutto: scaricavo i camion quando arrivavano, in cucina lavavo i piatti, aiutavo a passare i piatti ai camerieri. Ho fatto un po' di stagioni. Il padrone ti trattava da signore, perché ero anche svelto. Ti voleva bene, bastava che lavorassi. Si prendevano 70.000 – una volta 75.000 – lire al mese, tre volte il doppio di un operaio. Avevo messo via in quel periodo abbastanza soldi, li avevo messi in posta con buoni fruttiferi annuali. Quando sono andato militare li ho lasciati là.

Dimmi del militare.
Ho fatto il Centro addestramento reclute (Car) a Feltre, negli alpini. Poi hanno punito il 7° alpini, lo hanno abolito per 10 anni, mi pare perché c'erano dei generali che avevano fatto non so cosa , e io sono andato all'8° alpini a Gemona. Dopo il militare sono andato in Svizzera.

Com'è che sei partito per la Svizzera?
Quando sono partito il papà mi ha dato 5.000 lire: 2.000 erano per il treno, e mi sono rimaste 3.000 lire; però il padrone, appena arrivato a Basilea, siccome si fidava di me, mi ha dato 10 franchi per cominciare a vivere. Sono stato in Svizzera 8 anni; c'ero andato tramite mia sorella che era già in Svizzera. Si andava avendo già la richiesta di lavoro. La prima volta ero andato da contadini, era una grande azienda vicino a Basilea. Si facevano degli orari precisi come gli operai. I padroni erano in affitto, e noi eravamo 20 operai: 2 italiani, un russo, e poi tedeschi,

francesi, olandesi. Avevano bestiame: mucche da latte – facevano 4-5 ettolitri di latte al giorno – cavalli, maiali, pollame. Io i primi tempi ero nella stalla, ci alzavamo alle 3 del mattino, ma si prendevano bei soldi. Però poi mi sono accorto che altrove altri guadagnavano di più, ma per cambiar lavoro da agricoltura e industria non potevi, dovevi tornare in Italia. Il padrone però mi voleva tenere, gli andavo bene.

Eri in regola col lavoro?
Sì, sì, ero in regola, pagavano i contributi e tutto, gli Svizzeri erano molto severi in queste cose.

Come erano i rapporti tra padroni e lavoratori?
Era tutta una famiglia, agli italiani volevano più bene che a tutti.

Poi hai cambiato lavoro...
Sì, tramite gli amici sono entrato in un'impresa edile a Basilea, assunto come carpentiere. Non sapevo neppure adoperare la cazzuola, avevo più passione come falegname. Là sì che ti pagavano quello che ti spettava, mica come alla Zoppas: là ogni periodo di tempo avevi l'aumento, non occorreva chiederlo. Là ho avuto grande soddisfazione. Si fidavano di me, e la domenica mattina mi mandavano nei cantieri a controllare che fosse tutto a posto, se c'era magari da bagnare una terrazza. Facevo 4 ore, ma le pagavano come 8. Pensa che andavo la sera prima a ballare fino alle 4, e poi alle 8 ero in cantiere fino a mezzogiorno.

Quanto prendevi?
Mettevo via 50.000 lire nette al mese, mentre poi qui in Italia, alla Zanussi, facendo 50 o 100 ore in più, prendevo 30-32.000 lire lorde. Anche là c'erano lavoratori di tutte le razze, più che altro italiani. I padroni erano due fratelli molto alti, ex ufficiali dell'esercito.

Dove alloggiavate?
In soffitte, mansarde, affittate a un franco la notte. C'era la mensa, ma io mi facevo da mangiare nell'alloggio la sera per il giorno dopo, me lo portavo sul lavoro nella gavetta che ho poi sempre adoperato in fabbrica qui in Italia. Lavoravamo in vari cantieri in giro per la città a Basilea. Lavoravo anche nella costruzione di grosse banche, e mi hanno tenuto fino alle finiture: degli italiani, e di me in particolare, si fidavano di più: sapevano chi ero. Comunque c'erano sempre i vigili che controllavano.

Sapevi il tedesco?
Sul lavoro mi arrangiavo. Il capo mi dava 2-3 uomini con le istruzioni per il lavoro che doveva esser fatto. Ce n'erano certi che non capivano o facevano finta di non capire; era interessante, ma al posto di comandare lavoravo più di loro magari: comunque ho lavorato sempre con soddisfazione, ti davano il giusto.

Hai conosciuto lì la mamma?
Sì, a ballare. C'era un locale con i dischi a gettone, poi altri locali dove pagavi poco. La mamma era a servizio da una famiglia di signori, poi anche in un ristorante; dalla famiglia era trattata bene. Siamo tornati in Italia a sposarci nel febbraio 1960; poi è nato Gabriele, e io sono tornato definitivamente in Italia a raggiungere tua mamma. Avevo comprato la casa due anni prima, con lo zio Mario.

E poi hai incominciato a lavorare alla Zanussi?
Prima volevano mettermi in fonderia, ma io non volevo e gli ho detto che piuttosto tornavo in Svizzera: perché in Svizzera mi avevano detto che potevo tornare quando volevo. Allora anziché

in fonderia mi han messo al montaggio frigo, in catena a Conegliano. Lì avevamo 35°, quella volta che ho dovuto anche operarmi d'ulcera.

Che orario facevi?
Facevo la giornata, qualche volta anche 12 ore. E se si facevano i turni, a volte andavo a mezzogiorno anziché alle due e fino alle dieci di sera. Poi han fatto le finestre, che prima non c'erano. Lo stabilimento era enorme, in cima c'era il montaggio frigo.

Quanti eravate?
In tutto più di 3.000 operai, in catena un 200 persone. Io ero i primi tre anni là seduto; ho fatto di tutto. Prima un periodo agli imballi: siccome ero carpentiere mi avevano messo a piantar chiodi sull'imballaggio; poi han capito che potevo far anche altro e mi hanno messo all'impianto, a mettere su i fili dietro i frigoriferi, sempre in catena. Lì pativo il troppo caldo e il freddo.

Qual era il ritmo di lavoro?
Dovevo fare un frigo al minuto. Avevo tre cacciaviti, due a stella e uno a dado per mettere su l'impianto dietro. Venivano tante volte i collaudatori a misurare il tempo che impiegavi a fare il lavoro, cercavano di ridurre gli operai. Faceva un gran caldo. Una volta l'Aeg aveva bisogno di frigoriferi; chiamavano gli operai, anche coi turni. Tanti stavano qui un'ora o due, poi scappavano per il caldo e per il ritmo che c'era di lavoro. Si facevano 100 frigoriferi all'ora per ogni catena, c'erano tre catene.

Il rapporto con i capi com'era?
Ti toccava lavorare e tacere.

Ma il sindacato faceva qualcosa?
Sì, ma poco, perché a volte ad alcuni interessava più essere pagati tot ore senza lavorare… Comunque sì, qualcosa faceva.

Quand'è che hai deciso di iscriverti al sindacato?
Eh, mi ci è voluto tanto; è stato quello là a convincermi... quello che è dentro a Roma, che è diventato... non mi viene il nome... Era una persona in gamba, molto intelligente. Mi diceva sempre: "Guarda che è ora che ti iscrivi". E io: "Sì, sì, abbi pazienza che sono appena entrato, non so neanche che cosa vuol dire ancora". L'avevano messo in un angolo, a una pressa, perché non potesse parlare con gli altri operai. poi è diventato... a Roma... Era cugino di quello che è morto...

Donazzon?
Sì, Donazzon Renato, era diventato deputato a Roma. Era uno intelligente, che ci sapeva fare; era venuto anche quando avevano fatto la cena del Partito [*il partito è ovviamente il Pci (ndr)*] ai "Re Magi". Così, forza e forza mi ha convinto; però il primo momento non pensavo, perché non si era abituati, laggiù in Svizzera non si sapeva neanche che cosa voleva dire sindacati.

Con gli altri operai discutevate delle condizioni di lavoro?
Sempre, però a volte c'erano degli scioperi che si ritenevano sbagliati. Una volta abbiamo fatto uno sciopero di trenta giorni di fila. A chi aveva lavorato, oltre alla paga, avevano dato anche una mancia. Io sono andato alcune mattine, poi non sono più andato; non mi ricordo più che anno era. Poi però, più avanti, i padroni qualche volta forse preferivano che si facesse sciopero per non avere brighe. Ne abbiamo fatti tanti, prima a Conegliano e poi anche a Susegana. A Susegana mi avevano messo al collaudo dei cassoni. Ce l'avevo con quelli che discutevano di calcio: facevan

baruffa e lasciavano a me i cassoni da finire. A me capitavano gli scarti e diventavo matto; a volte era l'80% di scarti, tante volte non erano saldati bene. Se erano fatti bene bastava guardarli, sennò avevo la mola per tirarli su, quelli che potevo. Però lì ho rovinato la vista: avevo 12 neon sopra la testa; si sudava, c'era la polvere della mola. Ho tentato tante volte, ma non volevano mai togliermi di lì, anche perché non mancavo mai. Una volta però volevano a tutti i costi mandarmi a saldare gli angoli, sempre in catena: era un bel lavoro – zac e zac – ma nessuno voleva andarci perché era pagato poco, e poi quel fumetto lì della saldatura non faceva bene. Ma bisognava anche saper saldare, e io non ho mai voluto imparare.

Che qualifica avevi?
Ma, ero non operaio comune, ero riparatore-collaudatore.

Quanto prendevi all'epoca?
Appena entrato 32-35.000 lire, poi di più. Ultimamente, quando sono andato in pensione, si prendevano 6-700.000 lire.

E hai mai fatto "carriera"?
No, no, più di là... Ti davano sempre il "cottimo catena", sciocchezze. E i ragionieri che andavano avanti e indietro con le carte prendevano come noi.

I rapporti con gli altri operai com'erano?
Normali, avevo anche degli amici.

E discutevate del sindacato, di politica?
Sì, qualche volta, ma la maggioranza badava ai fatti suoi, praticamente.

Tra gli operai, c'erano anche quelli che facevano i contadini?
Ce n'erano tanti che preferivano andare a turno, perché poi lavoravano la campagna a casa. Certi, se c'era sciopero, gli andava bene che lavoravano a casa. Alcuni addirittura si mettevano in malattia di giorno, e di notte lavoravano con i trattori: alcuni li hanno licenziati. Una volta il direttore voleva mettermi a turno, e mi diceva: "Così poi ha tempo di lavorare a casa". Ma io gli ho risposto: "Io devo lavorare qui, non ho terra da lavorare a casa, per questo preferisco fare la giornata". Però ho dovuto anche fare i turni, dalle sei alle due del pomeriggio, a volte dalle due alle dieci di sera.

Com'erano i rapporti coi capi, coi direttori?
C'è un direttore che ancora qualche volta incontro e mi saluta sempre. Ma noi più che altro avevamo a che fare con i capicatena e i capireparto. Una volta ho dovuto parlare con un capo grosso. Mi avevano messo vicino un lavativo che volevano licenziare, ma non sapevano come. Io non ero al corrente, e gli avevo detto di mettere da parte gli scarti e mandare avanti i cassoni buoni. Ma nel caricare i buoni lui, apposta, gli dava una botta: dovettero fermare la catena quella volta. I capi, col direttore, chiamarono me per chiedere spiegazioni, anche se sapevano benissimo come stavano le cose. C'erano tutti i pezzi con la botta, e io dissi: "Quando son passati da me queste botte non c'erano, perciò valutate voi...". Quello lo licenziarono, e neanche i sindacati poterono farci nulla.

Succedevano spesso sabotaggi?
No, solo qualche rara volta.

In quegli anni aveva un certo potere il sindacato?

Mah, insomma... è che quando sbagliavi, sbagliavi.

Facevate discussioni, riunioni sindacali, e tu partecipavi?
Beh, normalmente partecipavo sempre quando facevano assemblee in fabbrica o in mensa: toccava andare! Lì ti spiegavano la situazione: i ritmi di lavoro, le paghe ecc. Per prendere qualcosa in più dovevi fare tanti di quegli scioperi. Certo, i sindacati han fatto tante cose, ma non tutto quello che credevamo.

Le condizioni di lavoro non erano tanto allegre, ma una volta hai accennato con lo zio a un romanzo che leggevi nelle pause: "La portatrice di pane"...
No, quello era quando ero in Svizzera, lo leggevo di notte, era un libro di 400 pagine che mi piaceva molto: parlava di poveri. Qui in fabbrica, invece, nelle pause, nei cambi, leggevo qualche giornale che trovavo. Da ragazzo, in casa, leggevo "L'Azione". In fabbrica trovavo "Il Gazzettino" o "La Tribuna".

E i giornali tipo "l'Unità" circolavano?
Io non la vedevo, non ricordo di averla letta.

C'era un po' di diffidenza degli operai verso quelli più sindacalizzati?
Forse un po'. Poi a quelli più sfegatati davano i posti peggiori, i più isolati. Più avanti, però, [i padroni] dovettero cambiare atteggiamento con loro.

Conoscevi qualcuno?
Ce n'era uno di San Fior, che una volta dette un pugno a una guardia, durante uno sciopero, e lo mandarono via. Un altro, una volta, che addirittura era stato nella legione straniera, se l'era presa con un impiegato, gli aveva dato un calcio; poi l'han beccato e licen ziato.

Ci sono stati episodi violenti?
Mah, capitava che negli scioperi c'eran quelli che tiravano sassi alle finestre degli uffici della fabbrica. Lo stesso sindacato era però contrario a certi eccessi.

In generale ti sentivi soddisfatto del lavoro?
Mah, non guadagnavi tanto, e sapevi che la catena era la catena.

Hai mai desiderato cambiare tipo di lavoro?
Era molto difficile cambiare: una volta mi han messo anche alle lavatrici, in testa alla catena. eran lavori un po' delicati, che dovevi fare in fret ta. Una volta viene un ingegnere e mi porta in magazzino, mi mette su una macchina, un bilanciere, a controllare le molle delle lavatrici. Era un bel lavoro, ma dopo dieci minuti arrivano il capocatena e il caporeparto a protestare con me, perché ero andato via dalla catena, anche se era stato l'altro a tirarmi via. Ho dovuto tornare di là.

Ci sono stati dei cambiamenti nei rapporti tra sindacati e padroni?
C'erano dei periodi di contrasto e altri in cui sindacato e padrone sembravano quasi d'accordo. Qualche volta c'era un po' di sfiducia. Non so se fosse vero, ma a volte circolava il dubbio che certi scioperi andassero bene anche al padrone per compensare l'eccessiva produzione.

Cosa ottenevate con gli scioperi?
Aumenti, anche se piccoli, miglioramenti nei ritmi di lavoro. Certo sono serviti senz'altro, ma a volte meno di quanto si sperasse.

Con la mamma parlavi del lavoro?
Molto poco, perché la sera tornavo stanco, e non avevo molta voglia di parlar di lavoro. A casa avevo anche l'orto e i conigli da ac cudire. Poi a Susegana, dopo il lavoro normale, mi facevano caricare e scaricare nei traslochi dello stabilimento da Conegliano a Susegana. D'inverno partivi e tornavi che era buio.

Qual'era l'orientamento politico prevalente nel sindacato? C'erano delle votazioni, e su quali argomenti?
Erano quasi tutti della Cgil. C'erano i comunisti, si facevano le cene del Pci: una volta l'abbiam fatta a Formeniga. Nelle assemblee si votava anche per eleggere i rappresentanti. Ma negli scioperi c'erano certi che si nas condevano, si defilavano. Comunque, anche se a volte c'erano diffidenze e i risultati non erano quelli sperati, il sindacato è servito di sicuro, se no chissà cosa sarebbe successo.

Criteri usati nella trascrizione: *traduzione dal dialetto all'italiano. Piccole sintesi.*